

Nobiltà e nobilitazione in Sicilia nel lungo Ottocento

di Pinella Di Gregorio

1. *Incipit.*

Corre l'anno 1784. Davanti alla suprema giunta di Sicilia si affrontano due famiglie, differenti per forza politica, prestigio sociale, consistenza patrimoniale: i Moncada principi di Paternò e i Morillo di Trabonella. Oggetto del contendere è l'accertamento della proprietà di un feudo, quello appunto di Trabonella¹. La vicenda si svolge nella contea di Caltanissetta, importante centro granario della Sicilia interna, facente parte del vasto patrimonio feudale della famiglia del principe di Paternò².

Agli inizi del Seicento i Moncada, tramite un'abile politica matrimoniale, avevano riunito i patrimoni di due grandi famiglie feudali: quello dei Carona-Aragona e quello dei Luna³. Alla fine la famiglia possedeva due stati: l'uno nella parte orientale dell'isola (i territori di Biancavilla, Paternò, Adernò, Belpasso e Nicolosi); l'altro nella parte centro-occidentale, esteso senza soluzione di continuità dalla contea di Collesano fino a quella di Caltanissetta⁴. La controversia giudiziaria per la titolarità del feudo di Trabonella si sovrappose al conflitto tra i Moncada e le due città di Caltanissetta e Paternò che, nel 1754,

¹ *Difesa del Principe di Paternò contra le Accuse di D. Ferdinando Morillo ossia Catastrofe della favola Morilliana. Nella Suprema Giunta di Sicilia. Con ministri aggiunti. MDCCCLXXXV* Napoli, 10 agosto 1785.

² Su Caltanissetta, oltre alla vecchia memoliaristica rappresentata egregiamente da G. Mulé Bertolo, *Caltanissetta nei tempi che furono e nei tempi che sono*, Caltanissetta 1906, cfr. il contributo più recente di A. Li Vecchi, *Caltanissetta feudale*, Caltanissetta-Roma 1975.

³ Sulla base di calcoli fatti da Cancila, la famiglia Moncada svettava ben al di sopra delle altre famiglie feudali siciliane con una rendita di 50 800 onze annue, distaccando nettamente gli Enriquez conti di Modica (34 000 onze) e i Branciforte principi di Butera (26 941 onze). Cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo 1983, pp. 118 e 144 sgg.

⁴ Per le notizie sulla famiglia Moncada cfr. V. Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Bologna 1928-36, VI, pp. 635-46, e F. San Martino De Spucches, *La Storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni*, Palermo 1924-41, II, pp. 86-104; V, pp. 436-41; IX, pp. 230-3.

avevano chiesto la reintegrazione al demanio regio⁵. La questione demaniale rappresenta il filo conduttore della storia politica ed economica della Sicilia tra *ancien régime* ed età liberale⁶. La particolare struttura urbana dell'isola fa sì che, già in età moderna, le università demaniali fossero i luoghi deputati alla formazione delle decisioni politiche e delle lotte fazionarie⁷. Anche nelle città infeudate, però, la dialettica sociale e politica non era stagnante. Apparentemente il signore esercitava un potere assoluto: aveva il diritto di imporre gabelle sui generi di consumo e di richiedere prestazioni personali ai vassalli, nominava gli amministratori locali, esercitava il *mero e misto imperio* — giudicava cioè sia nelle cause civili che in quelle penali — incarcerava e nominava i giudici. Però di fatto, il feudatario non esercitava un potere così esteso: al contrario, l'ambito del suo potere era determinato dai rapporti di forza che oscillavano, a seconda delle congiunture politiche, ora dalla sua parte ora da quella della città⁸. A metà Settecento, poi, il Tribunale del Real Patrimonio sottrasse la nomina dei giurati — i consiglieri civici — ai feudatari; in tal modo si restrinse di fatto la facoltà di *mero e misto imperio*, giacché alcuni compiti amministrativi furono affidati alle magistrature cittadine⁹.

A Caltanissetta, tra la fine del XVII e il XVIII secolo, si assiste al progressivo consolidamento di un ceto di *gentiluomini*,

formato da quella nobiltà locale fatta di grossi proprietari, che approfittando delle difficoltà della maggiore nobiltà, andavano acquistando terre e feudi, comprando spesso con essi titoli nobiliari e incrementando in tal modo le casse della monarchia spagnola che, com'è noto, traeva dalla vendita dei titoli notevoli somme¹⁰.

Arricchitisi in questi ed altri modi i Salazzara, i Morillo, gli Aronica, a metà del Settecento, pensarono che fosse giunto il momento di rafforzare il proprio peso politico-amministrativo liberandosi completamente del controllo baronale. Per i ceti dirigenti locali

⁵ Sulle due vicende cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, a cura di V. D'Alessandro e G. Giarrizzo, Torino 1989, XVI, pp. 99-782, in particolare pp. 432-4 e 483-7; sulla vicenda di Paternò cfr. R. Gentile, *La causa per il riscatto di Paternò*, 1992, e Mulé Bertolo, *Caltanissetta nei tempi che furono* cit., p. 211.

⁶ Sulla questione demaniale nelle regioni in Sicilia cfr. G. Giarrizzo, *Un comune rurale della Sicilia etnea. Biancavilla (1810-1860)*, Catania 1963.

⁷ Sulla formazione dei patriziati urbani cfr. *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, a cura di D. Ligresti, Catania 1990; per una discussione sulla formazione dei patriziati urbani cfr. M. Berengo, *Patriziato e nobiltà: il caso veronese*, in «Rivista Storica Italiana», III, 1975, 87, pp. 493-517.

⁸ A. Marrone, *Bivona città feudale*, Caltanissetta-Roma 1987, I e II.

⁹ E. Sipione, *Conte e Università a Modica nel secolo XVI. I documenti fondamentali*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», s. IV, XVII-XVIII, 1964, fasc. I-III; 1965, fasc. I-III, pp. 29-63.

¹⁰ Li Vecchi, *Caltanissetta feudale* cit., p. 15.

appartenere ad un'università demaniale o feudale significava poter trattare direttamente con il governo centrale: legittimazione politica e conseguimento di risorse erano obiettivi che i nobili delle università baronali non erano più disposti a lasciarsi sfuggire. Dall'altro lato, i Paternò Moncada, impegnati in cariche politiche e amministrative di grande prestigio, «votati» a rappresentare se stessi e la Sicilia alla corte di Spagna, non avevano avuto interesse ad occuparsi direttamente del loro vastissimo patrimonio, talmente oberato di debiti da essere posto fin dal 1637 sotto la tutela della Deputazione degli Stati¹¹.

Nel corso del XVI secolo, per opporsi alla frammentazione del patrimonio fondiario, le famiglie nobili siciliane avevano fatto più assiduamente ricorso al fidecommesso¹². L'erede, tuttavia, era costretto a versare agli altri membri della famiglia annualità vitalizie: «doti di paraggio» alle sorelle, «vita e milizia» ai fratelli cadetti ed anche la «legittima» sulla dote alla madre. Pressato da tali obblighi, il feudatario gravava il suo patrimonio di *censi* e *soggiogazioni*, frazioni delle rendite feudali da corrispondere come interesse ai creditori¹³. Proprio per frenare tale indebitamento, alla fine del Cinquecento era stata creata la Deputazione degli Stati, una sorta di amministrazione controllata dei patrimoni affidata a magistrati che fissavano l'ammontare di «alimenti» adeguati al rango della famiglia sotto tutela¹⁴. Nata per proteggere gli interessi dei creditori, la Deputazione degli Stati si sarebbe trasformata, nei due secoli successivi, in uno strumento per la conservazione dell'egemonia feudale degli indebitati¹⁵.

L'ampio spazio lasciato dai principi di Paternò al ceto «nobile» provinciale era stato ulteriormente ampliato in seguito ad una lunga vertenza giudiziaria tra due rami della famiglia, i Moncada La Cerda e gli Alvarez Toledo, che dal 1713 si disputavano l'eredità del patrimonio¹⁶. Due fatti modificarono, a metà degli anni settanta, questa

¹¹ G. Tricoli, *La Deputazione degli Stati e la crisi del baronaggio siciliano. Dal XVI al XIX secolo*, Palermo 1966, pp. 70-3.

¹² I feudatari siciliani secondo la prammatica regia *Volentes*, emanata nel 1296, godevano del diritto di alienare i propri feudi; in alcuni casi la compravendita era effettuata con la possibilità della retrocessione (*cum facultate tamen reddimendi*), dietro il pagamento di una tassa, la «decima e tari». Altro privilegio dell'aristocrazia siciliana era il *Si aliquem* con il quale si estendeva la successione feudale fino al sesto grado di parentela. Cfr. T. Davis, *Famiglie feudali siciliane patrimoni redditi investimenti tra '500 e '600*, Caltanissetta-Roma 1985, pp. 19-24.

¹³ Tricoli, *La Deputazione degli Stati* cit., pp. 42 sgg.

¹⁴ *Ibid.*, p. 63.

¹⁵ Sui limiti dell'aristocrazia siciliana cfr. la tesi fortemente negativa di E. Pontieri, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, Firenze 1943; più equilibrato il giudizio di R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Roma-Bari 1989, pp. 16-32.

¹⁶ Ferdinando Moncada, nato il 23 ottobre 1643, investito dei titoli e dei feudi della sua

situazione. Il 20 aprile 1747, in base ad un ordine reale, Donna Giuseppa Moncada Ruffo si investì della contea di Caltanissetta in nome del figlio Francesco Roderigo; nel 1764, alla morte del padre, Giovan Luigi Moncada e Ruffo ereditò i titoli relativi alla ducea di Montalto, che gli vennero riconosciuti definitivamente nel 1797¹⁷. Alcuni feudi, però, furono assegnati ai duchi di Ferrandina a compenso dei diritti ereditari degli Alvarez Toledo¹⁸.

Giovan Luigi era nato a Palermo nel 1745 e aveva vissuto per gran parte della sua vita a Napoli; al tempo dei primi contrasti con le due città di Caltanissetta e Paternò era ancora minorenne. Il giovane principe si era formato nella temperie culturale del riformismo settecentesco napoletano, sviluppando un'attenzione particolare ai fatti economici oltre che a quelli politici¹⁹. Nel 1771 Giovan Luigi riuscì a sottrarre i suoi stati alla Deputazione e a riprenderne il pieno possesso. Il principe tentò di ricompattare l'integrità del patrimonio feudale, rivendicando — anzitutto — il diritto alla restituzione dei feudi alienati, in forza del quale i suoi amministratori riuscirono a recuperare dal duca di Villarosa il feudo di Mamiano per passare poi alla rivendicazione di altri fondi²⁰. Tale attività di riordinamento gettò nel panico il ceto nobile nisseno e paternese, che rispose tornando a chiedere nel 1779 la riduzione di Caltanissetta e Paternò al dema-

famiglia il 24 aprile 1673, marito di Maria Teresa Faxardo Toledo Portugal dei marchesi de Los Velez, morì l'11 novembre 1713 lasciando un'unica figlia, Caterina, moglie di Giuseppe Federico Alvarez di Toledo duca di Ferrandina. La lite per la successione vide quindi di fronte gli Alvarez Toledo e Ignazio Moncada La Cerda, zio per parte di padre di Ferdinando Moncada. Cfr., a questo proposito, Spreti, *Enciclopedia* cit., pp. 640-1.

¹⁷ Questi erano il principato di Paternò, il ducato di San Giovanni, le contee di Caltanissetta e di Cammarata, le baronie di Melilli, le foreste di Troina e Nissoria, Grottarossa, Mendola, Motta S. Anastasia, Nicolosi, Belpasso, Stella d'Aragona, Rapisi, Gauteri, Baruni, Giulfo, Deliella, e la contea di Adernò con le terre di Centuripe (Centorbi) e Biancavilla.

¹⁸ A questo proposito cfr., *Stato passivo. Piano dei creditori soggiogati sugli stati di Montalto possesi in parte dall'Ecc.ma signora duchessa di Ferrandina coi suoi titoli ed in parte dall'Ecc.mo Sig. Principe di Paternò*, (Archivio di Stato di Palermo (d'ora in poi AsPa), fondo Villarosa, b. 133).

¹⁹ Giovan Luigi Moncada fu superiore della nobile Compagnia dei Bianchi di Palermo (1772), deputato del Regno (1770, 1778, 1790, 1794), capitano di giustizia di Palermo (1777, 1778, 1779, 1780), gentiluomo di Camera di re Ferdinando IV, cavaliere del R. Ordine di S. Gennaro ecc. Cfr. Spreti, *Enciclopedia* cit., p. 641 e San Martino de Spucches, *La storia dei feudi* cit. pp. 101-2. Il principe è noto anche per essere stato rapito nel 1797 dai pirati turchi e condotto a Tunisi dove fu liberato solo dopo avere firmato una cambiale con la quale si impegnavano a pagare al Bey un milione e mezzo di lire. Somma che fu costretto a versare, una volta tornato in Sicilia, proprio dal magistrato del commercio di Palermo per evitare che il governo napoletano avesse problemi maggiori con l'impero turco: G. Pitré, *La vita in Palermo cento e più anni fa*, Palermo 1904, I, cap. IX, cit. da G. Gentile, *Il tramonto della cultura siciliana*, Firenze 1985, p. 6.

²⁰ *Difesa del Principe di Paternò* cit., pp. 4 sgg.

nio. Venne così sancita la definitiva rottura tra élite locale e grande feudatario. Le due cause, comunque, si trascinarono senza esiti giudiziari fino all'eversione della feudalità.

Esiste, quindi, una relazione tra il tentativo di riordino del patrimonio del principe e la lite sulla reintegrazione delle due città al demanio. Sembra così riprodursi lo scontro di interessi tra il signore feudale e i *nobiles* locali per il controllo sulle città. Il carattere «nuovo» del conflitto è da ricercarsi, eventualmente, ad un differente livello di comprensione: alla fine del Settecento, la ricorrente conflittualità demaniale si incontra con la politica antibaronale intrapresa dalla monarchia borbonica. La vicenda si svolge, infatti, nel momento in cui, partito Fogliani, giunge in Sicilia, nel 1781, il viceré Caracciolo, che tenta di avviare un processo di riforme politiche ed economiche in funzione antiaristocratica.

Certamente la lotta del «popolo» nisseno contro l'oppressione feudale acquista un valore di identificazione culturale per i ceti dirigenti della città, anche dopo l'eversione della feudalità del 1812. Anzi, si può ritenere che Caltanissetta faccia propria addirittura una linea politica antiaristocratica e filogovernativa. Nel 1820-21, al momento della rivolta autonomistica contro la riforma amministrativa borbonica, condotta principalmente da Palermo, la nobiltà nissena si schiererà con Napoli; e non è un caso che, sul fronte avverso, si trovi il principe Giovan Luigi Moncada e Ruffo come rappresentante delle maestranze palermitane²¹.

I livelli del conflitto sono dunque molteplici: la lotta politica tra monarchia napoletana e baronaggio siciliano; il contrasto tra feudatario e *nobiles* locali, di recente condizione, che cercano una legittimazione dal centro politico; infine, il conflitto economico per l'accaparramento della risorsa «terra», o meglio per il riconoscimento del possesso di un feudo, unico mezzo per rafforzare la propria posizione economica ed ottenere un titolo nobiliare²².

Nel 1716 il feudo Trabonella era stato concesso in enfiteusi a Don Francesco Trapanese per conto dell'arciprete don Giovanni Agostino Riva, il quale a sua volta nel 1747 lo donerà a Ferdinando Morillo di cui era stato tutore²³. Nato a Naro nel 1711, di professione gabelotto, Ferdinando si era trasferito a Caltanissetta dove, in breve tem-

²¹ Romeo, *Il Risorgimento* cit., p. 166.

²² È da ricordare che in caso di vendita o di alienazione grazie alla legislazione feudale il feudo non si trasformava in libera proprietà ma manteneva la sua specificità. Cosicché anche in caso di alienazione a un borghese questi acquisiva l'investitura e si trasformava in feudatario.

²³ *Memoria dei signori Cavaliere Pasquale, Giacomo Ajala Morillo e consorti contro il barone di Trabonella in Tribunale Civile di Caltanissetta*, Caltanissetta 1869, p. 3.

po, riuscì ad acquisire anche alcune cariche pubbliche tanto da diventare nel 1754 soprintendente al Pubblico Peculio. In tale veste firmò, con altri 33 esponenti dell'élite nissena, la richiesta a Carlo III per la reintegrazione di Caltanissetta al demanio²⁴. Nel 1779, quando la causa riprese, Ferdinando Morillo era ancora tra i demanialisti: alla vertenza giudiziaria per il possesso del feudo di Trabonella si sommarono il contrasto politico con il feudatario. Su questa linea l'avvocato Giovanni Morillo insisterà, in difesa del padre, nella memoria inviata alla Gran Corte Civile di Palermo nel 1784²⁵.

Ferdinando si era sposato nel 1734 con Antonia Guccione, dalla quale aveva avuto quattro figli (Giacomo, Benedetto, Giovanni, Mario) e due figlie (Rosalia e Calogera). Il primogenito, nel 1771, venne nominato giurato di Caltanissetta, carica che gli sarà riconfermata nel 1778; nello stesso anno Giovanni, che aveva studiato avvocatura, ebbe la Giudicatura Criminale, nel 1773 fu nominato giudice civile e nel 1780 giudice di appellazione²⁶. Grazie alla difesa del principe di Paternò, stilata dall'avvocato D'Urso, veniamo, però, a conoscenza di un'immagine meno «rispettabile» della famiglia Morillo. Il terzo figlio Benedetto aveva in affitto il feudo Garistoppa, anch'esso appartenente al Moncada, nel quale si rifugiavano coloro che commettevano delitti nel feudo di Santa Caterina; d'altra parte, lo stesso don Ferdinando era, a quanto pare, manutengolo della famosa banda del Testalonga:

Due di questi associati — scriveva D'Urso — si erano fatti un nido nel feudo di Trabunella; e il nido glielo aveva preparato e lo teneva custodito il baron di quel feudo cioè D. Ferdinando Morillo. Scorrevano coloro nelle vicine campagne, commettevano de furti, e delle rapine, portavano in Trabunella i prodotti delle loro scorriere. E il Baron Morillo vi trovava il suo bel conto di quella gloriosa ospitalità²⁷.

«Una famiglia di facinorosi», come la definisce l'avvocato dei Moncada anticipando di un secolo la famosa definizione di Franchetti. Affermazione sicuramente di parte che, tuttavia, rivela i contorni di una «una società violenta, dove “primitive” e violente sono le forme della lotta di classe e di fazione, ancor più “primitivo” e violento l'esercizio del potere»²⁸.

²⁴ Mulé Bertolo, *Caltanissetta nei tempi che furono* cit., p. 241.

²⁵ G. Morillo, *Ragioni per lo Barone di Trabunella D. Ferdinando Morillo scritte da suo figlio D. Giovanni contro il Principe di Paternò. Relative alla Causa Criminale fra di loro vertente: o sia Confutazione della Consulta della G.C. di Palermo su tal assunto avanzata al Real Trono. Da esaminarsi nella Suprema Giunta di Sicilia*, Napoli 10 novembre 1784. La vertenza giudiziaria si concluse soltanto nel 1812, quando l'eversione della feudalità vanificò le ragioni del contendere.

²⁶ *Difesa del Principe di Paternò* cit., p. 59.

²⁷ *Ibid.*, p. 54.

²⁸ S. Lupò, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Roma 1993, p. 5.

2. *La fine di un grande patrimonio.*

Nel 1806 l'amministratore del principe Moncada preparò una relazione sullo stato del patrimonio — una sorta di bilancio con le relative entrate e uscite — attraverso la quale è possibile determinare (cfr. tab. 1) l'ammontare di rendite, gabelle, censi e soggiogazioni¹. La gestione dell'azienda era ripartita tra i grandi possedimenti: principati, contee, baronie, tenute e foreste, ma anche proprietà urbane a Caltanissetta e Palermo.

Dei 36 feudi esistenti nella contea di Caltanissetta (circa 9000 salme complessive) solo due (656 salme) erano tenuti in economia. Questi fornivano un reddito di appena 1756 onze contro le 26 487 di quelli dati in gabella. Erano gabellati anche alcuni uffici come la dogana, la gendarmeria, l'ufficio di mastro notaio della Gran Corte Criminale ed altri ancora per 850 onze, senza contare i molini per 2352 onze e i censi esatti in denaro (494 onze). C'erano poi le botteghe, le case e i magazzini locali per 50 onze. L'introito totale dello stato di Caltanissetta ammontava a 32 513 onze. L'altro stato da cui si ricavavano le maggiori entrate era quello di Adernò, Biancavilla e Centorbi (Centuripe), nel quale 14 feudi erano gabellati per 15 155 onze, molte tenute della contea, a differenza di Caltanissetta, erano gestite in economia e fruttavano 2857 onze. La conduzione «in economia» non comportava necessariamente un utilizzo di forza-lavoro salariata, ma più semplicemente un contratto di compartecipazione, senza l'intermediazione del gabellotto, tra feudatario e terraggiere. Gabella e conduzione in economia, quindi, non erano modelli alternativi di gestione della terra ma opzioni complementari a seconda delle differenti coltivazioni o situazioni locali².

La diffusione di amministratori validi e capaci, provenienti per lo più dalla magistratura togata ed esperti in gestione patrimoniale per la pratica prestata nella Deputazione degli Stati è stata letta come un fenomeno innovativo. A tal proposito Marcello Verga segnala i casi di Giovan Battista Asmundo Paternò, amministratore del feudo di S. Stefano di Quisquina dei principi di Ventimiglia, di Vittorio Emanuele Sergio, «castellano» della baronia di Solunto del principe di S.

¹ *Piano dell'intera azienda dell'Illustre Principe di Paternò dell'anno 1805 e 1806*, AsPa, fondo Villarosa, b. 133.

² Cfr. M. Verga, *Rapporti di produzione e gestione dei feudi nella Sicilia centro-occidentale*, in «Quaderni storici», aprile 1980, 43, pp. 120-37, in particolare p. 135.

Tabella 1. Patrimonio del principe Moncada.

Gabelle	Introiti
Stato di Caltanissetta	28.839
Stato di Cammarata	11.726
Stato di Paternò Belpasso e Nicolosi	1.198
Baronia di Nissoria	5.396
Baronia di Melilli	4.751
Baronia di Motta S. Anastasia	209
Baronia di Rapsi	1.600
Foreste di Troina	565
Stato di Adernò	
Biancavilla e Centorbi	15.551
Totale	74.442
Censi e soggiogazioni	
in Palermo	3.314
in Caltanissetta	1.918
in Cammarata	437
Paternò, Belpasso e Nicolosi	1.512
Motta S. Anastasia	1.282
Nissoria	1.714
Adernò, Biancavilla e Centorbi	219
Totale	10.398
Fondi in economia	
Caltanissetta	1.756
Cammarata	107
Paternò, Belpasso e Nicolosi	331
Melilli	473
Nissoria	325
Motta S. Anastasia	66
Adernò, Biancavilla e Centorbi	3.057
Totale	6.117
Affitti di case e botteghe	
Palermo	161
Caltanissetta	50
Totale	211
Fondi in comune con i Ferrandina	878
Totale complessivo	93.048

Fonte: *Piano dell'intera azienda dell'Illustre Principe di Paternò dell'anno 1805 e 1806*, AsPa, fondo *Villarosa*, b. 133.

Flavia, e di Gaetano di Giorgio procuratore generale del principe di Trabia³. Possiamo ricordare ancora don Giovanni Sammavela, che ricopriva la medesima carica per conto di Giovan Luigi Moncada, dietro un compenso annuo di 600 onze, delle quali 400 in denaro e 200 come corrispettivo di una casa, due mule e «due servitori con livrea»⁴.

Passiamo, ora, ad esaminare il primo gruppo di uscite dell'azienda, costituito essenzialmente da spese di gestione del patrimonio e per il mantenimento della famiglia (cfr. tab. 2).

Un'interessante fonte di uscite è quella relativa ai salariati. Per tutti i possedimenti la cifra raggiunge le 6355 onze. Non solo ogni stato o baronia aveva una propria amministrazione separata, ma anche le proprietà situate a Palermo erano gestite esattamente allo stesso modo di una contea. Per ogni luogo non esisteva soltanto manodopera salariata di basso livello (contadini, inservienti, aiutanti o campieri), ma anche gruppi di impiegati di status superiore, che svolgevano mansioni amministrative: governatori, secreti, medici, soprastanti, agrimensori e persino un archivista. Il salario si aggirava sulle 100 onze

³ *Ibid.*, p. 137.

⁴ *Piano del 1806 cit.*, p. 69.

Tabella 2. Uscite della famiglia Moncada (primo gruppo).

Gravzze vitalizie e spese per l'amministrazione	Uscite
Salariati in Palermo	6.355
Assegnazione al conte di Caltanissetta	5.200
Spese per il mantenimento dei figli	600
Assegnazione alla principessa	480
Assegnazione agli ultrogeniti	1.680
Gravzze vitalizie	1.551
Spese d'acconci in Palermo e stati	635
Elemosine	432
Spese per i fondi in economia	205
Spese per l'amministrazione locale	640
Spese per il mantenimento della squadra di polizia	1.175
Spese per liti	360
Guasti di scrittoio	150
Gabella passiva di Melilli	24
Totale	19.488

Fonte: *Piano dell'intera azienda cit.*

annuali per i governatori, scendeva alle 30-40 pagate agli impiegati, per arrivare al minimo di sei onze destinato alle mansioni più faticose. Tra le categorie retribuite regolarmente dall'amministrazione di casa Moncada, anche se non con contratti di lavoro fissi, ritroviamo quella degli avvocati, dei chierici, dei procuratori, degli agenti, che nella sola città di Palermo raggiungevano il numero di 34 per una spesa di 970 onze annuali; in particolare, il gruppo dei legulei si guadagnava da vivere grazie alle continue liti giudiziarie, per sostenere le quali il principe aveva sborsato, solo nel 1806, altre 360 onze. Esisteva poi un'altra classe di stipendiati, ricollegabile allo status di signore feudale del principe di Paternò, cui era demandato il compito di far rispettare l'ordine pubblico: una squadra di polizia. La Compagnia dei Bargelli era formata da un capitano (100 onze), un tenente (84), un caporale (60,25), ed anche un trombettiere (60,25), più 39 soldati che costavano di sola paga 669 onze annue senza contare il ricambio di armi e vestiti (209). La cifra complessiva si aggirava sulle 1175 onze annuali.

Le voci passive più consistenti riguardavano il complesso intreccio di pesi, gravezze, doti e assegnazioni vitalizie. Al figlio primogenito, conte di Caltanissetta, il principe Giovan Luigi, per la donazione avvenuta al momento del matrimonio versava 4000 onze annuali, cui si aggiunse una nuova assegnazione di 1200 onze, più altre 600 per il mantenimento di tre nipoti — due maschi — che, dopo avere studiato in seminario, erano tornati a vivere nella casa paterna a Palermo, e una femmina, Costanza, non ancora sposata. Ma il principe aveva altri doveri anche nei confronti della moglie, alla quale corrispondeva 40 onze al mese, e degli altri due figli, don Guglielmo e don Andrea, che ricevevano rispettivamente 800 onze, aumentate in seguito a 1200, e 480 onze. La disparità di trattamento è comprensibile alla luce del fatto che ad Andrea erano state accordate anche una casa con relativa servitù e una scuderia. Altre rendite vitalizie per obblighi derivanti da prestiti ammontavano a 1551 onze ed erano giunte, per le vie più strane, a monache, abati e ad un giovane alunno del convento San Giorgio a Palermo; mentre, nel 1806, per la *pietas* cristiana sotto forma di elemosine (sempre, però, devolute a monasteri e conventi) il Moncada spese 432 onze. Per finire, un'annotazione: gli aristocratici sborsavano annualmente per spese di cancelleria, libri compresi, 150 onze. Una somma abbastanza elevata, se paragonata, per esempio, al reddito annuale di una famiglia contadina pari, nello stesso periodo, a 20 onze annuali.

L'ultima serie di uscite è rappresentata da soggiogazioni, censi, e pesi (cfr. tab. 3).

Con la dicitura «gravezze perpetue», Giovanni Sammavela indicava il complesso di soggiogazioni gravanti sul patrimonio, aggregate per stati forse per la difficoltà di mettere ordine in una materia complessa e confusa come quella relativa alla determinazione esatta dell'ammontare dei debiti contratti.

In conclusione, le entrate dell'azienda del principe di Paternò si aggiravano attorno alle 93 000 onze annuali, delle quali circa 25 000 finivano in mano ai soggiogatori, ed altre 19 000 erano destinate all'amministrazione del patrimonio e alle spese familiari. Restavano disponibili 47 833 onze (cfr. tab. 4): la metà circa dell'intero reddito. Più di un quarto delle entrate del Moncada andava a soddisfare i soli interessi sui debiti contratti in poco più di due secoli: quando, nel 1824, fu approvato il provvedimento sulla rescissione dei contratti di soggiogazione⁵, la prospettiva del tracollo finanziario del patrimonio della famiglia Moncada divenne inevitabile.

La legge concesse ad ogni debitore la nomina di un giudice deputato alla ripartizione dei beni tra i creditori, mediante vendita all'incanto e assegnazioni volontarie o forzose. Data la complessità e qualche volta anche l'oscurità delle controversie — in molti casi non si

⁵ R. Decreto n. 971 del 10 febbraio 1824, preceduto da un altro decreto regio 30 luglio 1823: cfr. A. Scifo, *La proprietà della terra nella Sicilia preunitaria*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», xiv, aprile-giugno 1976, 54, pp. 129-59 e M. Rizza, *La rescissione delle soggiogazioni in forza del decreto del 10 febbraio 1824. Primi risultati di una ricerca archivistica*, in «Archivio Storico Siciliano» s. iv, vii, 1981, pp. 297-329.

Tabella 3. Uscite della famiglia Moncada (secondo gruppo).

Gravezze perpetue annuali	Uscite
Soggiogazioni su Cammarata	4.338
Censi sopra il palazzo di Palermo	394
Censi e gabelle d'acqua	81
Soggiogazioni sopra le baronie di Nissoria, Rapisi e Floresta	862
Soggiogazioni sopra diversi effetti	8.323
Gravezze per strasatto di Paternò	2.033
Donativi alla Deputazione del Regno	1.215
Soggiogazioni sopra la Duca di Montalto	8.358
Soggiogazioni sopra Paternò e Melilli	68
Totale	25.726

Fonte: *Piano dell'intera azienda* cit.

trovarono neppure i contratti di soggiogazione —, la prassi più seguita fu quella dell'assegnazione forzata. Nel 1833 il valore complessivo di beni assegnati fu di 6 187 622, 18 onze, delle quali la parte più rilevante è rappresentata da terre (62 per cento) per 73 446 salme (127 796 ettari) ed un'altra parte (38 per cento) da censi, canoni, masserie, molini, carceri, palazzi, tonnare. L'aristocrazia siciliana aveva ipotecato proprio tutto. Questa vasta redistribuzione di risorse rappresentò sicuramente uno snodo importante nella ridefinizione delle gerarchie sociali di *ancien régime*.

Abolita con la Costituzione del 1812 la feudalità, soppresso nel 1818 l'istituto del fidecommesso, ed emanata nel 1825 la legge per lo scioglimento dei diritti promiscui, l'aristocrazia titolata vedeva venir meno i puntelli giuridici sui quali aveva fondato la sua egemonia economico-sociale. Tuttavia, ad un attento esame degli effettivi passaggi di proprietà seguiti alle assegnazioni forzate scopriremo che il 43 per cento dei beni fu trasferito all'interno del ceto aristocratico, che pure costituiva appena il 7 per cento del totale dei creditori; il 23 per cento agli enti ecclesiastici che però rappresentavano il 35 per cento dei beneficiari; il 16 per cento alla nobiltà provinciale o minore (con il 20 per cento); mentre quote modeste andarono a Opere pie (3 per cento) e religiosi (2 per cento). Infine al gruppo che, *a contrario*, potrebbe essere definito «borghesia» (perché non composto da aristocratici né da religiosi o nobili minori, con una rappresentanza del 26 per cento sul complesso dei creditori) andò l'11 per cento dei beni⁶. La metà dei trasferimenti avvenne all'interno della stessa aristocrazia, a dimostrazione che le soggiogazioni erano principalmente il risultato di rendite vitalizie e doti di paraggio. L'estinzione dei vincoli giuridici protettivi dell'integrità dei possedimenti feudali non fe-

⁶ Questi dati sono tratti da Rizza, *La rescissione* cit., pp. 314-20.

Tabella 4. Patrimonio del Principe di Paternò.

Entrate	93.048—
Gravzze perpetue	25.726
Rendite vitalizie	67.321— 19.448
Totale reddito	47.833

Fonte: *Piano dell'intera azienda* cit.

ce che accelerare, nella prima metà dell'Ottocento, un tale processo di allargamento di status a rami collaterali della stessa famiglia o a gruppi di aristocratici *parvenu*.

Dopo l'emanazione della legge del 1824, i creditori del Moncada, tra i quali molti parenti, chiesero e ottennero il sequestro del patrimonio e la nomina di un giudice deputato nella persona di Vincenzo Gagliani⁷. La situazione patrimoniale del principe Giovan Luigi Moncada appariva ulteriormente complicata dal fatto che la ducea di Montalto era posseduta in condominio con gli Alvarez Toledo, rappresentati da Donna Maria Tommasa di Palafox e Portacarrero duchessa di Ferrandina⁸. Il giudice Gagliani, per evitare ritardi nella discussione della causa, decise di riunire in una sola istanza le memorie presentate dai due patrocinatori: Isidoro Testaferrata per il principe di Paternò e Onofrio Robberti per la duchessa di Ferrandina⁹.

Il 27 agosto 1827 Giovan Luigi Moncada moriva, più che ottuagenario, a Palermo. La sua morte aprì un fronte parallelo di liti giudiziarie per l'accertamento dell'eredità tra i membri della famiglia¹⁰. Tra questi Pietro Notarbartolo, duca di Villarosa, marito di quella Costanza alla quale il nonno versava una rendita annuale di 200 onze¹¹.

Non stupisce quindi che il duca di Villarosa fosse direttamente interessato a giungere presto ad una composizione amichevole tra gli eredi. Per arrivare a questo risultato, egli si incaricò di cercare una soluzione, stilando un progetto di amministrazione del patrimonio del defunto principe di Paternò¹². Il piano intendeva razionalizzare la gestione dei beni, mediante la nomina di due amministratori, uno a Palermo e l'altro a Catania, e due procuratori per rappresentare gli eredi nelle vertenze giudiziarie. Inoltre si sarebbe formata una «commissione di direzione», composta da un direttore e da due membri scelti tra i componenti della famiglia, che avrebbe dovuto decidere quali liti portare in tribunale e per quali concludere invece una transazione ed, infine, stabilire un quadro generale per il pagamento dei debiti. L'intento del duca di Villarosa era quello di evitare che l'inte-

⁷ Per un prospetto generale cfr. *Soggiogazioni dei beni del Principe di Paternò, presentato dal ragioniere maggiore Stefano Termini 30 marzo 1824*, AsPa, fondo *Deputazione per le assegni forzose dei creditori soggiogati*, b. 67.

⁸ *Sentenza del Tribunale Civile di Palermo 6 giugno 1825*, AsPa, fondo *Villarosa*, b. 132.

⁹ *Ibid.*, p. 36.

¹⁰ Rizza, *La rescissione cit.*, pp. 311-3.

¹¹ *Sentenza del Tribunale Civile di Palermo 6 giugno 1825*, AsPa, fondo *Villarosa*, b. 132, pp. 5-12.

¹² *Progetto di amministrazione del patrimonio del defunto principe di Paternò stabilito fra noi interi eredi dello stesso ne seguenti articoli di convenzione*, Palermo 11 settembre 1827, AsPa, fondo *Villarosa*, b. 132.

ro patrimonio si dissolvesse sotto le istanze di sequestro dei soggiogati. Per questo motivo la convenzione stabiliva che gli eredi rinunciassero alla riscossione delle proprie soggiogazioni fino a quando non si fosse riorganizzata l'amministrazione e che solo dopo si provvedesse alla ripartizione dei beni. In più, i membri della famiglia avrebbero devoluto le rate nelle casse dell'amministrazione centrale per pagare le tasse sulla fondiaria e per qualunque altra necessità si fosse presentata. Lo stesso duca dichiarava solennemente, «per non rendermi oppositore nella Deputazione sudetta onde si disordini l'armonia, che è necessaria stabilirsi fra noi per lo sostegno della Casa», di rinunciare alla riscossione dei crediti dovuti in parte sopra la duca di Montalto, ed in parte sopra la casa del principe di Paternò. Quanta poca fiducia ci fosse tra gli eredi è però dimostrato dall'articolo 12 del progetto, nel quale veniva ribadito:

per maggiore chiarezza delle basi come sopra stabilite, che per tutte le convenzioni in questa carta convenute non sentiamo noi stessi in menoma parte pregiudicare i nostri rispettivi diritti, né far acquistare alcun diritto a qualunque persona sia della famiglia sia esterna non intervenente in questa convenzione, ma abbiamo inteso solamente sospendere l'esercizio de' diritti stessi per il vantaggio generale della famiglia¹³.

L'accordo, prima di naufragare di lì a qualche mese, fu per l'estensore del documento assai utile¹⁴. Infatti, il 10 agosto 1828, i coniugi duchi di Villarosa ottennero in estinzione delle 30 300 onze di crediti gli ex feudi di San Martino, Gibiligabibi e Furiana con due molini situati nella contea di Caltanissetta¹⁵. Tra l'agosto 1828 e lo stesso mese del 1830 vennero liquidati, per entità debitorie minori, beni il cui valore raggiunse la considerevole cifra di 97 886 onze; altre 64 616 onze furono saldate agli eredi per risarcimento di capitale su dotazioni mai pagate¹⁶.

Per tutti gli altri parenti e semplici soggiogati si dovette andare in tribunale. Nell'ottobre 1830, si aprì dunque il processo di assegnazione forzata dei beni presso la Gran Corte Civile di Palermo affidato a Gregorio Damiani, il quale decise di stralciare la posizione di coloro che avevano beneficiato delle assegnazioni volontarie anche

¹³ *Ibid.*, p. 13.

¹⁴ Rizza sostiene nell'articolo citato che l'accordo non portò ad alcun risultato: Rizza, *La rescissione* cit., p. 313.

¹⁵ *Sentenza del Giudice Deputato Gregorio Damiani della Gran Corte Civile di Palermo*, 10 gennaio 1831, AsPa, fondo Villarosa, b. 132.

¹⁶ *Ibid.*, p. 9; l'elenco è riportato anche da Romeo nell'appendice alla prima edizione de *Il Risorgimento* cit. nella quale è riportato l'intero piano di assegnazioni dei principi di Paternò, pp. 393-429.

se eredi, come i conti di Villalta, la principessa di Cattolica, il principe di Satriano, i duchi di Villafranca, donna Moncada del Bosco principessa di Bauffremont e infine il conte di Cammarata e il duca di San Giovanni¹⁷. Dopo quattro mesi di inventariazione e di accertamento delle passività, Damiani poteva consegnare il piano di assegnazione forzosa dei beni¹⁸. I Paternò-Ferrandina alla fine cedettero complessivamente 55 feudi per un totale di 15 422 salme del valore di 719 363 onze, destinate 138 000 alla nobiltà provinciale, 72 000 alla borghesia, 24 000 ad opere pie, e 20 000 a religiosi¹⁹. La vertenza ebbe però altri strascichi giudiziari. Nel 1834 si aprì un nuovo processo, questa volta dinanzi al Tribunale Civile di Catania, che — ancora nel 1852 — assegnava l'ultimo lotto di terre di quello che era stato il più vasto patrimonio feudale della Sicilia²⁰.

3. *La nobiltà è una risorsa?*

Ad essere investito nel 1763 del titolo di barone di Trabonella fu il primogenito di Ferdinando Morillo, Giacomo; gli altri fratelli rinunciarono a qualunque diritto sull'ex feudo ma non sul resto della proprietà. Ferdinando aveva disposto che la proprietà di Trabonella fosse assoggettata a fidecommesso primogeniale, escludendo gli ultrageniti fino all'estinzione della linea del primogenito, e le donne in assenza di eredi maschi¹.

Alla morte del padre, il 15 aprile 1807, tra Giacomo e Mario, rappresentante degli altri due fratelli Giovanni e Benedetto, scoppiò una lite per la spartizione del resto dell'eredità: le tenute di Zubii e Tucarbo e il palazzo di proprietà della famiglia a Caltanissetta. La contesa durò fino al 1815, quando finalmente si giunse ad una transazione in base alla quale Mario avrebbe avuto l'usufrutto vitalizio di questi beni, dei quali avrebbe potuto disporre solo in favore dei quattro figli di Giacomo: Vincenzo, Ferdinando jr., Mauro e Concetta. L'intento era ancora quello di mantenere il patrimonio unito. Ed infatti,

¹⁷ *Sentenza del Giudice Deputato Gregorio Damiani* cit., p. 12.

¹⁸ *Ibid.*, p. 47.

¹⁹ Rizza, *La rescissione* cit., pp. 321-2.

²⁰ Romeo, *Il Risorgimento* cit., p. 429; furono assegnate anche le terre sottoposte ad usi civici in esecuzione della legge sullo scioglimento delle promiscuità ai comuni a favore dei comuni di Biancavilla, Adernò e Centorbi, p. 423.

¹ *Difesa del Sig. Commendatore D. Francesco Morillo Barone di Trabonella contro i signori Ajala*, Caltanissetta 1869, p. 3.

alla morte di Mario anche questa parte di rendite passò al primogenito: Vincenzo².

Queste élites mutuano dalla grande aristocrazia la litigiosità familiare per le successioni ereditarie. Può anche accadere che tra le cause delle liti oltre alle questioni patrimoniali si aggiungano anche motivazioni di carattere sentimentale, considerate comunque «devianti»³. Giacomo, dopo la morte della prima moglie Giovanna Platania, aveva convissuto *more uxorio* con Teresa Scarlata, dalla quale aveva avuto altri due figli: Mariantonia e Francesco. Per tutelare la nuova famiglia, nel dicembre 1809 stese un testamento che imponeva al primogenito Vincenzo di corrispondere 188 onze annue ai figli illegittimi e alla Scarlata. Per nulla d'accordo, l'erede impugnò il testamento, iniziando una lite giudiziaria che si trascinò senza esito fino alla morte, avvenuta nel 1831, di Vincenzo Morillo, al quale successe il fratello Ferdinando⁴. Questi tentò di pacificare la famiglia — che, nel frattempo, si era allargata con il matrimonio di Mariantonia con Gesualdo Ajala (1819) — assegnando a questa una rendita vitalizia di 12 onze annue, più altre 11 al marito per la tutela dei figli minori. Inoltre, come compenso della mancata eredità, la sorellastra otteneva la proprietà dell'appartamento paterno⁵.

Ferdinando può essere considerato il secondo fondatore della dinastia dei Morillo, colui che traccia una nuova strategia di espansione del patrimonio in relazione ai mutamenti politici ed economici del periodo. L'ascesa della famiglia Morillo, nella prima metà dell'Ottocento, non si spiegherebbe senza i mutamenti della struttura economica di Caltanissetta, che in poco più di un trentennio si trasformò da città del grano in città dello zolfo. Il boom delle esportazioni del minerale siciliano ebbe inizio con la comparsa dell'industria chimica in Europa, o meglio con la rivoluzione industriale inglese e con la sua domanda di materie prime. L'estrazione dello zolfo conobbe un incremento straordinario: le spedizioni all'estero crebbero dai 45 000 cantari annui del decennio 1770-80, ai 400 000 del 1830, per giungere nel 1835 a 663 575 cantari⁶. Lo zolfo, insieme agli agrumi

² *Ibid.*, pp. 109-12.

³ Sulla famiglia meridionale cfr. le considerazioni di G. Gribaudi, *Familismo e famiglia a Napoli e nel Mezzogiorno*, in «Meridiana», 1993, 17, pp. 13-42 in particolare pp. 17-8.

⁴ *Testamento pubblico del barone Don Vincenzo Morillo*, 7 aprile 1831, rogato il 20 aprile 1831, n. 3166, Archivio di Stato di Caltanissetta (d'ora in poi AsCl), fondo *Notarile*, Notaio Giuseppe Tumminelli, vol. 13, b. 5233.

⁵ *Difesa del sig. Commendatore D. Francesco Morillo Barone di Trabonella* cit., pp. 13-7.

⁶ Per questi dati cfr. L. Granozzi, *Alcune fonti su rendita mineraria e intermediazione commerciale nella Sicilia preunitaria*, in *Economia e società nell'area dello zolfo, secoli XIX-XX*, a cura di G. Barone e C. Torrissi, Caltanissetta-Roma 1989, pp. 43-80, in particolare p. 46.

e al vino, si sostituì al grano, all'orzo e alla seta ai vertici dell'esportazione isolana⁷.

L'ex feudo Trabonella si estendeva per circa 350 ettari (207 salme a misura legale): un grande latifondo, quindi, nel quale si alternavano il pascolo e la coltura del grano, mentre non mancavano gli oliveti e le coltivazioni del pistacchio e del fico d'India. Sul fondo si trovava anche una casa di campagna formata da quattro stanze, con annessi due magazzini e una stalla⁸. La quotazione della proprietà di Trabonella si sarebbe mantenuta su valori medi, secondo i dati catastali, se non fosse stata accresciuta dall'esistenza di una miniera di zolfo. Ferdinando comprese tale opportunità di reddito e, nel 1830, affittò l'intera area dove si trovava il giacimento ai fratelli Morelli⁹. Non sembrò di poco conto la portata della decisione. Infatti, uno dei principali caratteri di arretratezza del settore zolfifero consisteva proprio nella proliferazione di concessioni su di uno stesso giacimento con il risultato di un'irrazionale frammentazione della produzione. Nel 1829 Vincenzo Morillo, ad esempio, aveva affittato la Montagna Trabonella a tre diversi gabellotti: Mauro Calogero, Marco Tomasetta e gli stessi Morelli. Ferdinando, appena entrato in possesso del titolo e della terra, rescisse i contratti e ne stipulò uno nuovo, locando l'intera zolfara per un periodo di tre anni, sei mesi e dieci giorni e per un reddito di 800 onze annue. In questi anni d'oro dello zolfo siciliano, la crescita della domanda da parte delle industrie europee e il prezzo del minerale sembravano inarrestabili. La brevità dell'affitto garantiva il proprietario nell'adeguamento del reddito al profitto dell'affittuario. La scelta della concessione unica risultò vincente sul piano della produttività della miniera dalla quale, nel 1839, si estraevano 69 350,60 cantari di zolfo¹⁰.

I Morillo quindi, agli inizi dell'Ottocento, sostituirono all'affitto di grandi latifondi e al commercio del grano, l'acquisto di proprietà e soprattutto la produzione dello zolfo. Infatti è proprio la miniera di Trabonella — che, secondo la stima del catasto borbonico del 1848, avrebbe procurato un reddito di 1200 onze sulle 2715 dell'intero feu-

⁷ Sull'industria zolfifera siciliana cfr. Barone-Torrisi, *Economia e società* cit. e G. Barone, *Formazione e declino di un monopolio naturale. Per una storia sociale delle miniere di zolfo*, in S. Addamo, *Zolfare di Sicilia*, Palermo 1989, pp. 60-116.

⁸ *Vecchio Catasto Terreni*, Caltanissetta, AsCl, partita n. 4841.

⁹ *Contratto d'affitto di zolfatare fatto dal Barone Ferdinando Morillo a Giuseppe Morelli*, 2 settembre 1831, AsCl, fondo *Notarile*, notaio Giuseppe Tumminelli, vol. 13, b. 5233.

¹⁰ Il dato è ripreso dalla Statistica delle miniere riportata in appendice da Granozzi, *Alcune fonti* cit.

do — a rappresentare la principale fonte di ricchezza della famiglia¹¹. L'immagine offerta dal Morillo, però, non sembra discostarsi da quella dell'imprenditore «scentrato», che moltiplica e diversifica le iniziative a seconda delle opportunità offerte da un mercato peraltro assai povero di capitali e risorse¹²; giacché non è la specializzazione imprenditoriale a caratterizzarne l'attività economica ma al contrario lo status di possidente-commerciante di zolfo.

La «carta» utilizzata da Ferdinando per legittimare la sua posizione all'interno dell'élite fu la partecipazione alla vita politico-amministrativa della città. La riforma dell'ordinamento amministrativo del 1818, realizzata immediatamente dopo la restaurazione dal governo borbonico per rinnovare la struttura dello stato secondo il modello francese, si concretizzò in un esplosivo *mix* di centralismo statalista, rappresentato dall'intendenza, vero fulcro del potere nella dimensione provinciale¹³, e di autonomia per quel cetto di «borghesia» comunale, che ora poteva trovare anche uno spazio di rappresentanza¹⁴. La Sicilia venne divisa in sette valli con a capo un intendente, mentre nei singoli comuni si riuniva il decurionato, una sorta di consiglio municipale i cui membri erano selezionati attraverso liste di eleggibili, nelle quali venivano inclusi i maggiorenti (proprietari e non) che pagassero un certo livello di rendita. Per amministrare le città venivano scelti tra i decurioni un sindaco, un vicesindaco e un cassiere. Caltanissetta, in particolare, venne elevata a rango di città capovalle, fu sede di tribunale civile e di Gran Corte Criminale, e, a partire dal 1844, del Vescovato. La città accentuò, quindi, il suo ruolo burocratico-amministrativo accanto a quello economico di centro zolfifero finché, con l'unificazione italiana, essa sarebbe divenuta capoluogo di provincia¹⁵.

L'élite nissena si rese conto della grande opportunità offerta dalla

¹¹ *Vecchio Catasto Terreni Caltanissetta*, AsCl, partita n. 4841.

¹² Sul concetto di «imprenditore scentrato» cfr. B. Salvemini, *Note sul concetto di Ottocento Meridionale*, in «Società e Storia», 1984, 26, pp. 917-45.

¹³ Sugli aspetti tecnico-giuridici cfr. G. Landi, *Istituzioni di diritto pubblico del regno delle Due Sicilie (1815-1861)*, Milano 1977; A. De Martino, *La nascita delle Intendenze. Problemi dell'amministrazione periferica del regno di Napoli 1806-1815*, Napoli 1984; R. Feola, *La Monarchia amministrativa. Il sistema del contenzioso nelle Sicilie*, Napoli 1984.

¹⁴ A questo proposito cfr. P. Pezzino, *Autonomia e accentramento nell'Ottocento siciliano: il caso di Naro*, in «Annali della fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco», IX, *Suffragio, rappresentanza, interessi. Istituzioni e società fra '800 e '900*, Milano 1989, pp. 15-94, in particolare pp. 24-6; più in generale cfr. *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società, istituzioni*, a cura di A. Massafra, Bari 1988.

¹⁵ L'importanza assunta dalla città si evidenzia nel dato demografico: dal 1831 al 1861 la popolazione passa da 16 500 a 24 000 abitanti, nel 1881 giunge a 30 000 e nel 1901 a 43 000 abitanti.

monarchia borbonica. Nel 1827 lo stesso Ferdinando, in qualità di componente del decurionato cittadino, faceva parte di un comitato a cui l'intendente richiedeva informazioni sull'applicazione della legge sullo scioglimento dei diritti promiscui¹⁶; nel 1830 fu ancora tra gli amministratori della città¹⁷; nel 1842, ormai sessantenne, venne iscritto nella lista degli eleggibili, come proprietario, con 1200 onze annue di reddito¹⁸. La riforma amministrativa dilatò il mercato politico in qualità e in quantità. Gruppi di possidenti, mercanti, avvocati avevano espresso una domanda politica ed erano stati riconosciuti come classe dirigente dallo stato borbonico. Ascesa politica e ascesa economica si erano saldate nella formazione di un'oligarchia censitaria.

Ferdinando morì nel 1846, anch'egli senza eredi, e il patrimonio, secondo le disposizioni testamentarie, passò al figlio del terzo fratello Mauro, Francesco¹⁹. Questi riuniva *de facto* l'intero patrimonio dei Morillo: oltre al titolo e al feudo Trabonella proveniente da Ferdinando, egli ereditava dallo zio Vincenzo l'ex feudo di Gulina e altri beni immobili che si trovavano nel comune di Naro; dallo zio Mario riceveva le quote sulle tenute di Zubii, Tucarbo e il palazzo a Caltanissetta denominato Casa Grande nel quartiere San Giuseppe, che consisteva in nove camere al quarto piano, nove camere nel quarto nobile, tre nel quartierino, più un altro appartamento di tre stanze, e un magazzino, due stalle e due botteghe al pianterreno²⁰. Il patrimonio, comprendente un altro ex feudo Capodarso acquistato dallo stesso Francesco, era valutato, nel 1868, intorno a 1 350 000 lire²¹.

Francesco Morillo era nato a Naro il 13 giugno 1816; Mulé Bertolo, storico degli eventi e dei personaggi illustri della città²², ce lo descrive come uomo colto e probò:

¹⁶ *Decurionato di Caltanissetta. Presentazione di un quadro relativo allo scioglimento dei diritti promiscui*, 12 agosto 1827, AsCl, fondo *Archivio Storico del Comune*, b. 923.

¹⁷ *Decurioni che si trovano in esercizio nel 1832*, AsCl, fondo *Archivio Storico del Comune*, b. 840.

¹⁸ *Lista degli eleggibili, 1842*, AsCl, fondo *Archivio Storico del Comune*, b. 840.

¹⁹ *Testamento del Signor Barone di Trabonella*, 31 gennaio 1846, AsCl, fondo *Notarile*, notaio Castrogiovanni, b. 5869.

²⁰ *Vecchio Catasto Fabbricati*, Caltanissetta, Stato di sezione vol. 1. AsCl.

²¹ *Difesa del Sig. Commendatore D. Francesco Morillo Barone di Trabonella* cit., p. 118.

²² Su Mulé Bertolo, esponente di una storiografia locale che alla metà degli anni settanta dell'Ottocento avvia una operazione culturale attenta alla «nazionalizzazione dei ceti medi», cfr. G. Barone, *Caltanissetta nell'Ottocento da paese del grano a città dello zolfo*, in *Caltanissetta tra Ottocento e Novecento. Lettura di un processo di trasformazione*, a cura di F. Spena, Caltanissetta 1993, pp. 19-32, in particolare p. 26.

Un animo temprato al vero, al buono e al bello ed ispirato alla severa scuola della storia, d'ogni altra cosa insegnatrice altrui, non può essere sordo all'amor di patria, essendo questo una prerogativa de' cuori grandi e generosi. Ed il barone di Trabonella lo sentì e prepotentemente²³.

In verità le note agiografiche si addicono poco alla figura del Morillo, personaggio complesso, capace di barcamenarsi tra due regimi politici e di restare a galla in entrambi. Nel 1848 partecipò alla rivoluzione come capitano della Guardia nazionale, fu vicepresidente del Comitato per la guerra e marina e membro del Comitato centrale di Caltanissetta. Ma il suo contributo pratico fu poca cosa: destinato, come comandante della milizia, a portarsi su Adernò assediata, non partì per il sopravvenuto armistizio. Per lui, come per gli altri membri dell'élite nissena attivi nei moti del '48, le conseguenze politiche furono nulle; tant'è che, nel 1856, lo troviamo iscritto nella lista degli eleggibili, tra i candidati sindaci della città²⁴. Morillo si disse lusingato, ma chiese l'esonero dalla carica accampando motivi di salute. A quel punto si aprì una lunga disputa con il decurionato, che sollecitò l'intendente ad intervenire presso di lui «persuaso che gli incomodi di cui soffre il prelodato Sig. Barone di Trabonella si potrebbero benissimo conciliare con la carica di sindaco in quanto i componenti la decuria si hanno avuto il piacere sin oggi di vederlo spesso fuori di casa recandosi a diporto»²⁵. Per la verità la carica di sindaco in questo periodo non rappresentava che una fonte di grattacapi; sotto la stretta tutela dell'intendente, con pochi soldi da amministrare, per commercianti o proprietari assolvere al proprio dovere civico significava perdere di vista gli affari ed, infatti, accadeva spesso che gli eletti rifiutassero²⁶. Morillo non fece eccezione. Stupisce maggiormente che lo stato borbonico dovesse affidarsi, per il governo delle città, a personaggi politicamente così inaffidabili. Con la rivoluzione del 1848-49, qualcosa, infatti, si spezzò nel rapporto privilegiato tra monarchia ed élite locale nissena. Quest'ultima, raggiunto lo status di aristocrazia provinciale legittimata politicamente, non si sentì più garantita nei suoi interessi economici. In particolare, il ciclo favorevole dell'esportazione dello zolfo aveva subito, tra la metà degli anni trenta e quaranta, una battuta d'arresto; la ripresa della domanda in-

²³ G. Mulè Bartolo, *La rivoluzione del 1848 e la provincia di Caltanissetta*, Caltanissetta 1898, p. 54.

²⁴ *Lista degli eleggibili*, 1856, n. 248, AsCl, fondo *Archivio Storico del Comune*, b. 840.

²⁵ *Decurionato della città capo Provincia di Caltanissetta, atto n. 132. Oggetto sulla denuncia presentata dal sindaco titolare Signor barone di Trabonella*, 17 settembre 1856, AsCl, fondo *Archivio Storico del Comune*, b. 840, fasc. *Elezioni e Rimpiazzo di decurioni, 1852-1856*.

²⁶ Pezzino, *Autonomia e accentramento nell'Ottocento siciliano* cit., pp. 28 sgg.

ternazionale tra il 1850 e il 1860, in seguito alla scoperta dell'utilizzazione dello zolfo per la cura di alcuni parassiti delle viti, consentì di aumentare nuovamente i prezzi mutando, però, le direttrici delle esportazioni dall'Inghilterra e dalla Francia verso gli Stati Uniti, la Germania, l'Olanda e l'Austria-Ungheria. Paradossalmente la nuova favorevole congiuntura fece comprendere ai proprietari di miniere come l'industria zolfifera isolana, soggetta alle variazioni della domanda internazionale, avesse necessità di «protezioni» che la debole monarchia borbonica non era più in grado di fornire²⁷. Il mutato atteggiamento dell'élite nissena va dunque posto in relazione all'esigenza di trattati commerciali favorevoli, di costruzione di strade e ferrovie capaci di trasportare velocemente lo zolfo verso le città costiere, del completamento delle riforme amministrative per dotare il comune di maggiore autonomia rispetto all'intendente.

La politica, quindi, sembrerebbe assumere la funzione di osservatorio privilegiato per l'analisi dei processi di mobilità sociale locale. Le cesure epocali, infatti (eversione della feudalità, unità italiana), modificano i contesti di riferimento delle élites locali, le quali reagiscono prontamente alle sollecitazioni provenienti dall'esterno. Questa impostazione, però, presuppone una coincidenza della storia politica locale con la «grande storia», che non in tutti i casi è effettivamente riscontrabile.

Ma se la periferia registra con prontezza i cambiamenti politici — ha scritto Romanelli — non sempre potremmo dire che sia perciò avvenuta una forte integrazione della comunità nei processi «alti». Al dunque, in un piccolo comune montano essere liberali o borbonici, più tardi socialisti o nazionalisti, fascisti o antifascisti, può volere dire la stessa cosa che essere ghibellini o guelfi diversi secoli avanti: tutto o nulla, se degli schieramenti non si conoscano le effettive incarnazioni e le funzioni locali, e il grado di «nazionalizzazione» degli interessi²⁸.

Il Risorgimento italiano consegnò ai moderati «piemontesi» élites sociali e politiche assai differenziate tra di loro e in qualche caso ostili al nuovo governo. Il problema della costituzione di un ceto dirigente nazionale diventò prioritario ai fini di un'omogeneizzazione culturale e politica giacché liberalismo, difesa di autonomie regionali e particolarismi municipali avrebbero potuto portare alla disintegrazione dello stato unitario. Cooptare la nobiltà locale, senza preoccuparsi se di antico o recente lignaggio, ma badando alla fedeltà politica sembrò al nuovo stato unitario l'unico mezzo per raggiungere lo

²⁷ Barone, *Formazione e declino* cit., pp. 70 sgg.

²⁸ R. Romanelli, *La nazionalizzazione della periferia. Casi e prospettive di studio*, in «Meridiana», 1988, 4, pp. 13-24, in particolare p. 23.

scopo della nazionalizzazione delle élites prima che delle masse.

Nella sua ricostruzione agiografica Mulé Bertolo ci descrive un barone di Trabonella impegnato a sostenere economicamente e politicamente l'opposizione al regime borbonico²⁹ e che, all'indomani dell'unità, innalza il tricolore sul tetto del suo palazzo, offrendo cene e ospitalità a Pasquale Calvi e Liborio Romano e qualche giorno dopo anche ad Alessandro Dumas giunto in Sicilia al seguito di Garibaldi³⁰. Nominato governatore della provincia nissena dal governo dittatoriale, la sua gestione della cosa pubblica non incontrò, invece, l'approvazione del luogotenente Alessandro Della Rovere, che, l'11 settembre 1861, inviò al ministro dell'Interno una missiva nella quale lo invitava a destituire Morillo e a sostituirlo con «un ottimo Governatore continentale»³¹. La decisione del luogotenente era il frutto di un'analisi assai fosca della situazione politica in Sicilia. Congiure borboniche, funzionari corrotti e cospirazioni clericali minavano l'ordine pubblico. La luogotenenza aveva costruito una rete di informatori i quali, da ogni provincia dell'isola, spedivano rendiconti e analisi sulla situazione politica locale. Ma chi fossero questi informatori, se costruissero teorie del complotto perché legati a fazioni locali avverse a quelle allora dominanti, oppure per compiacenza verso la strategia politica del nuovo governo, non è dato sapere.

Nel nostro caso la faziosità del confidente è, tuttavia, così evidente da lasciare forti dubbi sulla sua attendibilità. Equivocando sui rapporti tra il barone di Trabonella e il fratellastro, il gesuita Francesco — che, insieme al cognato Ajala, aveva ripreso la lite giudiziaria per motivi ereditari — Giuseppe Ingrassia tracciò il seguente ritratto:

Il governatore Francesco Morillo, nipote del Gesuita, primo proprietario influentissimo per rapporti, dipendenza e popolarità, che adessa e mantiene con largizioni e splendidezze, in privato galantuomo, onorato filantropo, in vita pubblica ambizioso, prevaricato, dispotico, dubbioso sempre, non ha mai avuto piena fede all'Unità Italiana e consolidazione del governo. Si è ausiliato ed ha protetto tutti i borbonici, ha cercato in ogni modo per illudere con splendidezze, ricercatezze, cortesia disiatezze, autorità Civili e Militari, persone del Governo e del Potere, tanto nella Dittatura [sic] quanto nella luogotenenza; dicesi tanto proffondere denaro, regali per mantenersi la Magistratura, i Consiglieri, delegati

²⁹ «Non pago di seguire con voti e di promuovere con la parola il segreto lavoro del rivolgimento italiano [...] lo confortava col suo obolo in relazione alla sua opulenza ed alla liberalità del suo benefatto cuore». Mulé Bertolo, *La rivoluzione del 1848* cit., p. 56.

³⁰ Id., *Caltanissetta nei tempi che furono* cit., pp. 302 e 306.

³¹ *Il Luogotenente del re in Sicilia al Ministero dell'Interno*, Palermo li 11 settembre 1861, citato in G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, Roma 1952, pp. 84-8, in particolare p. 85.

ed altri impiegati molto fiacchi con molte incapacità ed elementi impuri, qualcuno che avesse o vuole compiuti i suoi doveri e disimpegnare il suo ufficio avversato, intimorito e ridotto a far nulla³².

In effetti Morillo di lì a poco verrà sollevato dalla carica di governatore per essere però nominato, nel novembre 1861, senatore per la categoria di censo. Il barone di Trabonella non partecipò ai lavori della Camera alta preferendo svolgere il ruolo di grande elettore nell'area nissena. Attorno a lui e a Filippo Cordova, deputato moderato, si venne coagulando un gruppo di maggiorenti, tra cui Guglielmo Luigi Lanzirrotti, Giovanni Calogero Barile, Vincenzo Difiglia, Vincenzo Calafato, Antonino Bertocelli — tutti fregiati del titolo di barone — che occuparono i posti chiave dell'amministrazione locale e delle istituzioni economiche con la Camera di commercio, il Comizio agrario, la Banca provinciale nissena di risparmi, sconti e prestiti³³.

L'ambizione del barone di Trabonella fu quella di svolgere il ruolo tipico del notabile locale di rappresentante di tutti gli interessi economici forti. Compito che si assunse ancora nel 1875, in occasione dell'inchiesta parlamentare sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia, quando inviò una lettera alla commissione sulla situazione della provincia di Caltanissetta³⁴. Ecco quindi che per Morillo il problema della zona nissena non è il brigantaggio ma «la mancanza di buoni amministratori in tutti i rami e sopra tutto in maniera di tasse», e poi le scuole, le strade, il completamento della rete ferroviaria, le scarse risorse finanziarie attribuite al comune. Ma, più di ogni altra cosa, il senatore denuncia il ruolo negativo svolto dagli organi statali — essenzialmente la prefettura — nel rappresentare il nuovo stato unitario.

[Il prefetto] Fortuzzi — scrisse Morillo — straniero ad ogni sorta di studi ricco di noie e di pigrizia, niente rispettoso del prestigio della sua rappresentanza, che talvolta profanò col farla da buttafuori delle cantanti fischiate in teatro, capitò prefetto in questa tranquilla provincia ed in questa tranquillissima città, ove il rispetto all'ordine ed al principio di autorità più che sentimento di dovere è una istintiva abitudine [...] Con questo sistema di inganni credette di darsi un'aria d'importanza presso il ministero per determinarlo all'estreme misure delle

³² Giuseppe Ingrassia ad Alessandro Della Rovere, Caltanissetta, 6 giugno 1861, in Scichilone, *Documenti cit.*, p. 75: lo stesso documento è citato in parte da P. Pezzino in *La congiura dei pugnalatori. Un caso politico-giudiziario alle origini della mafia*, Venezia 1992, p. 101.

³³ C. Torrisi, *Le istituzioni e la città. Caltanissetta capoluogo fra Ottocento e Novecento*, in Spena, *Caltanissetta tra Ottocento e Novecento cit.*, pp. 33-73, in particolare pp. 45 sgg.

³⁴ *Lettera del senatore Francesco Morillo di Trabonella sulle condizioni della provincia di Caltanissetta*, Caltanissetta, 26 dicembre 1875, pubblicata in *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-1876)*, a cura di S. Carbone e R. Grispo, Bologna 1969, II, pp. 1028-31.

leggi eccezionali, che forse egli desiderava per far le vendette di quanti ebbero a spregiare i suoi vizi, o tennero in nessuna considerazione la misera persona di lui³⁵.

Che la provincia nissena fosse «tranquillissima» non era sicuramente vero; d'altra parte, è evidente il tentativo di «normalizzazione» della Sicilia, condotto attraverso una repressione poliziesca che aveva come unico scopo quello di sconfiggere l'opposizione politica della sinistra, molto forte nell'isola³⁶. L'obiettivo del governo sembrava quello di creare in Sicilia un'amministrazione militarizzata della cosa pubblica senza operare alcuna distinzione tra amici e nemici. Per questo motivo il liberal-moderato Morillo si sentì investito in prima persona di un problema che apparentemente non avrebbe dovuto coinvolgerlo.

Nel 1875 le elezioni amministrative a Caltanissetta sanciranno, in anticipo di un anno su quelle politiche, la sconfitta della Destra storica. Morillo (la cui azienda aveva subito un tracollo finanziario), insieme al gruppo di notabili nisseni formatisi nella fucina del '48 e di lì passati indenni nello stato unitario, uscirà definitivamente di scena³⁷.

4. *La configurazione di un ceto.*

L'aristocrazia isolana si era caratterizzata, anche in età moderna, come un ceto dai confini piuttosto mobili per la particolare forma del diritto siciliano che consentiva, come si è visto, l'alienabilità dei feudi. Nel corso del Settecento il processo ciclico di allargamento e chiusura della classe aristocratica, conseguenza delle diverse congiunture politiche ed economiche, era poi sfociato nella formazione di un ceto di nobiltà minore che, dopo l'eversione della feudalità del 1812, aveva rafforzato le sue posizioni all'interno dell'élite. La nobiltà siciliana si presentò all'appuntamento unitario come un'*open elite*, nonostante l'opposizione politica condotta dal baronaggio contro la monarchia borbonica abbia fatto pensare ad un gruppo sociale coeso¹. Tuttavia la letteratura storiografica ci ha descritto una struttu-

³⁵ *Ibid.*, pp. 1028-29.

³⁶ Sul brigantaggio nell'area nissena cfr. R. Mangiameli, *Dalle bande alle cosche. La rappresentazione della criminalità in provincia di Caltanissetta*, in Barone-Torri, *Economia e società* cit., pp. 189-218, in particolare pp. 207 sgg. e Id., *Banditi e mafiosi dopo l'Unità*, in «Meridiana», 1990, 7-8, pp. 73-118, in particolare pp. 81 sgg.

³⁷ Sul fallimento dell'azienda di Trabonella cfr. Barone, *Formazione e declino* cit., p. 83.

¹ A differenza di quella inglese dove, pur mancando definizioni giuridiche codificate, le barriere sociali si sarebbero mantenute intatte fin dentro l'Ottocento, cfr. L. Stone - J. C. Fawtier Stone, *Un'élite aperta? L'Inghilterra fra 1540 e 1880*, Bologna 1989, pp. 347 sgg.

ra sociale del Mezzogiorno condizionata, ancora in epoca postunitaria, da un passato «feudale»; si potrebbe definire, dunque, l'aristocrazia isolana come una grande proprietà latifondista e *rentier*? Tra gli anni venti e sessanta dell'Ottocento, in seguito alle due censuazioni dei beni ecclesiastici — l'una in età borbonica (1838), l'altra postunitaria (1866) — furono immessi sul mercato circa 340 000 ettari di latifondo spesso incolto o destinato a pascolo. Questa grande spartizione di terra modificò gli assetti proprietari dell'isola². In base ai risultati dell'inchiesta Damiani, il 52 per cento dei 90 000 ettari demaniali o ecclesiastici alienati fino al 1882 andò ad ingrandire la grande proprietà, il 40,6 per cento la media e il 7,4 per cento la piccola. La logica sottesa a queste operazioni fu la quotizzazione e l'accorpamento, aspetti speculari di uno stesso processo di redistribuzione fondiaria, che rende assai difficile, sul piano analitico, la distinzione concettuale tra azienda signorile e proprietà non nobiliare³. La più recente storiografia ha infatti messo in discussione la rigida divisione di ruoli tra grande proprietario assenteista e piccola e media proprietà imprenditrice, strozzata dalla permanenza dei residui feudali: contratti in natura, usura, gabelle e così via⁴. Lo stesso proprietario terriero, pur se aristocratico, si comporterà da imprenditore o da percettore di rendita agraria in relazione alle fluttuazioni del mercato e alle opportunità ambientali, secondo un modello che è stato definito di «azienda mista»⁵. Gli esempi in questo campo si moltiplicano: il barone Giuseppe Luigi Beneventano, che nel siracusano possiede un patrimonio fondiario di 14 000 ettari, lo gestisce da imprenditore agricolo nelle zone agrumetate e da agrario latifondista nell'area coltivata a grano; il barone Niccolò Turrisi Colonna alla metà dell'Ottocento si dedica alla trasformazione della tenuta di Buonvicino in oliveto e vigneto, impiantandovi anche un allevamento di bovini; i baroni Pennisi di Floristella, moderni agrumicoltori ad Acireale sono nel contempo *rentier* parassitari, in quanto proprietari di latifondo e di una miniera di zolfo a Castrogiovanni (l'odierna Enna)⁶.

² O. Cancila, *L'economia della Sicilia. Aspetti storici*, Milano 1992, p. 209.

³ E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino 1968, pp. 241 sgg.

⁴ Per una discussione su questi temi cfr. S. Lupo, *I proprietari terrieri nel Mezzogiorno*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, II, *Uomini e classi*, a cura di P. Bevilacqua, Venezia 1990, pp. 105-49, e in particolare pp. 126-9; ed anche M. Petruszewicz, *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Venezia 1989.

⁵ S. Lupo, *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Venezia 1990, pp. 75 sgg.

⁶ Id., *I proprietari cit.*, p. 126.

Se il possesso della terra non distingue la nobiltà dagli altri proprietari non nobili, se non esiste un accesso privilegiato a risorse quali l'amministrazione pubblica o l'esercito, se — infine — mancano fattori ascrittivi di definizione del ceto, dobbiamo allora chiederci quale specifico contenuto mantengono i titoli nobiliari in un momento in cui il privilegio giuridico viene cancellato e quali possono essere i criteri in base ai quali definire l'élite aristocratica siciliana postunitaria⁷.

Non sempre i processi di nobilitazione tra la fine dell'*ancien régime* e l'Italia postunitaria rispecchiano un'effettiva acquisizione di prestigio sociale. La vicenda del commerciante di zolfo dell'area agrigentina, Ignazio Genuardi, esponente di una borghesia rampante quanto rozza, è emblematico di un processo di tarda nobilitazione. Nel 1838, Genuardi aveva sposato Anna Rotulo, unica erede dei signori di Molinazzo, la cui linea maschile di successione si era estinta. Secondo il diritto siciliano i titoli nobiliari erano trasmissibili anche per linea femminile; la Rotulo, quindi, portava in dote con il feudo di Molinazzo, acquistato dal nonno Antonino nel 1779, anche la qualifica di barone⁸. Nonostante comportamenti sociali come quello dei Genuardi avessero la pretesa di modellarsi su stili di vita considerati nobiliari — il primogenito divenne vescovo di Acireale e il secondogenito abbandonò l'attività paterna per svolgere quella più confacente di possidente — questa nobiltà, cresciuta durante l'agonia dell'antico regime, appare come la meno legittimata sul piano sociale e politico. Basti pensare all'attività di speculatore di Ignazio Genuardi che,

⁷ La discussione su questi temi fu aperta da A. J. Mayer, *Il potere dell'ancien régime fino alla 1ª guerra mondiale*, Roma-Bari 1982. Sul dibattito suscitato in Italia dal volume di Mayer cfr. le considerazioni di R. Romanelli, *Arno Mayer e la persistenza dell'antico regime*, in «Quaderni Storici», xvii, dicembre 1982, 51, pp. 1095-112; il dibattito tra S. J. Woolf, A. Caracciolo, C. Fohlen e I. Cervelli, *L'ombra dell'ancien régime*, in «Passato e Presente», luglio-dicembre 1983, 4, pp. 11-33; infine, M. Legnani, *La «lunga vita» dell'ancien Régime*, in «Italia contemporanea», marzo 1983, 150, pp. 95-9. Lo schema interpretativo tracciato da Arno Mayer, che aveva enfatizzato il ruolo condizionante della nobiltà verso i gruppi borghesi in ascesa non solo sul piano politico e culturale ma anche sui comportamenti sociali ed economici, è stato riconsiderato in maniera critica da più recenti contributi storiografici. A tale proposito cfr. Aa.Vv., *Les noblesses européennes au XIX siècle*, Roma-Milano 1988, pp. 577-93, p. 579; G. Delille, *Aristocrazie europee dell'Ottocento*, in «Quaderni Storici», xxi, 1986, 62, pp. 347-434 e *Borghesie e società borghese nel XIX secolo*, a cura di J. Kocka, Venezia 1989.

⁸ Il feudo di Molinazzo ubicato nella contea di Cammarata di proprietà del principe di Paternò, fu aggiudicato dal Tribunale della Gran Corte Civile di Palermo nel febbraio 1779 alla signora Lucia Sancez creditrice dei Moncada. In realtà costei fungeva da prestanome per Baldassarre Rotulo figlio di Antonino il quale ne domandò l'investitura il 12 maggio 1779. Il titolo venne trasmesso in linea primogenitale finché, estintosi l'ultimo erede maschio, il titolo non era passato all'unica erede vivente, Anna Rotulo. *Commissione Araldica della Sicilia*, adunanza 12 novembre 1902, verbale n. 92, AsPa, fondo *Consulta Araldica*, verbali 1892-1912, s. II, vol. II.

nel 1875, condusse al fallimento le proprie aziende minacciando persino la solidità finanziaria del Banco di Sicilia⁹.

Altro percorso è quello seguito da Rocco Camerata Scovazzo, gabellotto di miniere zolfifere, che nel 1848 prese parte ai moti rivoluzionari in qualità di comandante militare del circondario di Piazza Armerina. Negli anni seguenti fu arrestato per ben tre volte; l'ultima il 14 aprile 1860 quando, in qualità di membro del Comitato d'insurrezione, preparava la sollevazione di Palermo. Nel 1861, per i suoi meriti di patriota, fu insignito del titolo di ufficiale dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, insieme al marchese Torrearsa e ai baroni Pisani e Natoli. Eletto deputato nell'VIII legislatura, nel 1865 fu nominato senatore per la categoria di censo. Infatti Camerata Scovazzo aveva accumulato, nell'area zolfifera, un notevole patrimonio fondiario: l'ex feudo di Casalgismondo ad Aidone e un gruppo di tenute chiamate Poggiorosso e Santagrippina¹⁰.

Tuttavia per il neo-senatore il conseguimento dello status di nobile era altrettanto importante del laticlavio, tant'è che, nell'aprile del 1869, inoltrò la domanda per il riconoscimento del titolo di barone di Casalgismondo. Oltre a un'improbabile ascendenza nobiliare, i fondamenti su cui si basava la richiesta erano imperniati su valori «patrimoniali», su forme di «prodigalità aristocratica», sulla fedeltà politica al nuovo stato.

L'esponente possiede — scriveva Camerata Scovazzo — oltre ai menzionati vasti territori, altri estesi tenimenti allodiali in attivazione per i quali crede di avere meritato nell'agricoltura e nella pastorizia siciliana. Della di lui non piccola fortuna fu largo sempre in opere di beneficenza ed ultimamente donò agli asili infantili di Aidone la somma di lire tremila, oltre ad avergli destinato una rendita di centocinquanta lire circa. E tace il ricorrente per quella misura che ad ogni gentiluomo non dee mai far difetto delle enormi perdite sofferte per causa politica dai suoi fratelli cacciati in esilio¹¹.

Nonostante Camerata Scovazzo non avesse provato la legittimità giuridica della richiesta, il re — con decreto del 21 luglio 1869 — lo nominò ugualmente barone di Casalgismondo, qualifica trasmissibile ai discendenti maschi e per ordine di primogenitura¹². Non soddisfatto, alcuni anni dopo Scovazzo inviò una nuova richiesta affin-

⁹ R. Giuffrida, *Il Banco di Sicilia*, Palermo 1971-1973, II, pp. 177 sgg.

¹⁰ *Attestato 8 luglio 1869*, Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), fondo *Presidenza del Consiglio. Consulta Araldica*, b. 278, fasc. 217.

¹¹ *A Sua Maestà Vittorio Emanuele II*, 8 aprile 1869, Acs, fondo *Presidenza del Consiglio, Consulta Araldica*, b. 278, fasc. 217.

¹² *Ministero dell'Interno Senatore Rocco Camerata Scovazzo*, 11 giugno 1870, Acs, fondo *Presidenza del Consiglio, Consulta Araldica*, b. 278, fasc. 217.

ché il titolo fosse trasferibile *more iure* siciliano anche per via femminile¹³.

Oltre che per acquisire la condizione di «nobile», questi personaggi si muovono per ottenere le onoreficenze cavalleresche istituite dal nuovo stato unitario; le ragioni per cui le decorazioni diventano terreno di conquista affiorano con evidenza dalle parole del barone di Casalgismondo che, nominato nel 1876 commendatore della corona d'Italia, inoltrò nel 1882 una petizione perché gli fosse conferito il titolo di grand'ufficiale dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Oggi che vede fregiati — scriveva in terza persona — tanti dalla munificenza Reale di decorazioni di gran lunga superiori alla sua e non per servigi rivoluzionari ma per quelli del tempo, oggi per la prima volta esprime il di lui desiderio di essergli concessa una tale decorazione che potrebbe distinguerlo e soddisfare il di lui decoro innanzi al pubblico come a testimoniare dei servigi da lui resi dal 1848 al 1860 e dal '60 sin oggi da assiduo deputato nella prima legislatura e poscia da assiduo senatore sobbarcandosi ai viaggi dalla Sicilia alla capitale in ogni tempo¹⁴.

L'ossessione per i titoli e le onorificenze dimostrata da Rocco Camerata Scovazzo è propria di un'élite di recente nobilitazione che, da una parte, aspira ad essere legittimata dal nuovo stato, dall'altra, attraverso ordini e prebende, tenta di definirsi come ceto per differenziarsi da strati sociali contigui.

Esiste una profonda diversità nel mondo nobiliare siciliano tra chi si muove alla ricerca di titoli, onorificenze e qualifiche e chi ritiene, al contrario, di non averne bisogno perché legittimato da un lignaggio di antica data. Benedetto Paternò Castello marchese di San Giuliano, padre del più noto Antonino ministro degli Esteri nei governi Giolitti, già comandante superiore della Guardia nazionale a Catania, ricevette con un certo sussiego le onorificenze che si succedettero con regolarità nel corso del primo ventennio postunitario: commendatore dei SS. Maurizio e Lazzaro (1865), ufficiale dell'ordine della corona d'Italia (1868), comandante dell'ordine della corona d'Italia (1881)¹⁵. Nominato senatore nel 1861, sempre per la categoria di censo, il marchese di San Giuliano, a differenza di Morillo e in modo simile a Camerata Scovazzo, partecipò attivamente all'attività legislativa della Camera alta.

¹³ *Ufficio del Commissario del re Trasmissibilità del titolo di Barone di Casalgismondo*, Torino 1872, Acs, fondo *Presidenza del Consiglio, Consulta Araldica*, b. 278, fasc. 217.

¹⁴ *Promemoria del barone Rocco Camerata Scovazzo*, Roma 8 maggio 1882, Acs, *Ministero dell'Interno*, fondo *Ordini Cavallereschi Nazionali*, b. 127, fasc. 8054.

¹⁵ *Benedetto Paternò Castello Marchese di San Giuliano*, Acs, *Ministero dell'Interno*, fondo *Ordini Cavallereschi Nazionali*, b. 41, fasc. 2008.

L'interesse politico dell'aristocrazia di antico lignaggio — una parte della quale aveva contribuito attivamente all'unificazione italiana — verso lo stato unitario non era dissimile da quello della nobiltà di più recente condizione. Vecchia e nuova aristocrazia, quindi, al di là di presunte barriere di status, sembrano muoversi in direzione dell'omologazione in una classe dirigente, le cui differenziazioni interne dipendono più da comportamenti individuali che da vincoli sociali.

In tale quadro, per delimitare i confini del ceto aristocratico, ho adottato un criterio esterno, e cioè il riconoscimento dell'élite da parte dello stato liberale.

Nel primo ventennio postunitario la Destra storica tentò di costruire una classe dirigente nazionale, avendo come obiettivo una società oligarchica e censitaria¹⁶. Pur in presenza di un suffragio ristretto, la camera era sempre elettiva; al contrario il senato si prestava ad un'opera di ingegneria sociale attraverso cui creare, partendo da un ruolo che era politico e da un titolo, quello di senatore, una sorta di Camera alta mutuata dal modello inglese¹⁷. In questo senso il Senato del Regno fu la rappresentazione vivente di ciò che l'Italia liberale riteneva fosse l'élite. I criteri di definizione erano «politici», giacché la rappresentatività non era data dalla rendita fondiaria (non tutti i grandi proprietari terrieri accedono al latifondo), ma dalla cooptazione di quel ceto di possidenti nobili-notabili di cui il nuovo regime reputava di non poter fare a meno.

I Moncada, i Morillo, i Paternò Castello o i Camerata Scovazzo, e soprattutto i Genuardi, provenivano da mondi diversi e seguirono, anche in età postunitaria, percorsi socio-economici differenti; tuttavia, questi ed altri membri dell'aristocrazia siciliana sono accomunati dal fatto di essere stati nominati senatori, per la categoria di censo, dal governo liberale. Essi rappresentano l'élite sociale, la classe dirigente alla quale lo stato unitario offre legittimità in cambio della fedeltà politica. Per quanto riguarda il riconoscimento della nobiltà, sono gli attori sociali e le congiunture politiche ad attribuirle rilevanza e significato. Il paradosso risulta dal fatto che in età giolittiana e, soprattutto, durante il fascismo l'essere nobili avrebbe acquistato

¹⁶ A tale proposito si vedano le considerazioni di R. Romanelli, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna 1988, pp. 7-30.

¹⁷ Cfr. N. Antonetti, *Gli invalidi della Costituzione. Il Senato del Regno 1848-1924*, Roma-Bari 1992; M. E. Lanciotti, *La riforma impossibile. Idee, discussioni e progetti sulla modifica del Senato regio e vitalizio, 1848-1922*, Bologna 1993; per un modello politologico dell'Italia liberale, cfr. P. Farneti, *Sistema politico e società civile. Saggi di teoria e ricerca politica*, Torino 1971, pp. 169 sgg.

di nuovo valore. Ma, ancora una volta, sarebbe stato l'interesse politico del regime all'origine del riconoscimento di titoli e concessioni, come amaramente sperimenteranno i Morillo, che vedranno respinta la loro richiesta, al contrario dei Paternò Moncada che saranno investiti anche del titolo di conti di Augusta, decaduto fin dal 1407¹⁸.

La scelta di focalizzare l'analisi sui Moncada e i Morillo, pur senza voler esaurire la problematica sull'aristocrazia siciliana, ha tuttavia permesso di tratteggiare le direttrici di uno stesso processo che portò alla formazione di un'élite dirigente in una società, quale quella unitaria, non più divisa in ordini. Lo schema gattopardesco dei «leoni e delle iene» ancora una volta non sembra funzionare. Non perché la borghesia non cerchi la condizione di nobile, quanto perché le strategie per acquisire la nobilitazione sono altre: il successo economico o la legittimazione politica, sia essa borbonica o unitaria. Tuttavia è necessario sottolineare come nell'*ancien régime* il fatto di avere un patrimonio oberato da debiti non abbia conseguenze negative, né sul piano dello status, né rispetto al ruolo pubblico dell'aristocrazia; al contrario, quando i Morillo, nel secondo Ottocento, avranno difficoltà economiche, perderanno prestigio sociale e centralità politica.

La «persistenza» della nobiltà come fulcro della società europea per tutto il XIX secolo e fino alla prima guerra mondiale, descritta da Arno Mayer, non sembrerebbe trovare riscontri. Dall'analisi della vicenda siciliana quello che appare «persistente» non è il ceto aristocratico in quanto tale, ma l'idea che l'affermazione sociale si accompagni necessariamente all'esclusività del titolo. È l'archetipo nobiliare che stenta a morire nella società del lungo Ottocento¹⁹.

¹⁸ Commissione Araldica Siciliana, seduta del 28 maggio 1920, II, verbale n. 6, AsPa, fondo *Consulta Araldica*; sulle vicende che portarono all'estinzione del titolo cfr. San Martino De Spuches, *La storia dei feudi* cit., IX, pp. 230-3.

¹⁹ Sul tema cfr. P. Macry, *Ottocento, Famiglie élites e patrimoni a Napoli*, Torino 1988.